

COMUNITÀ

L'analisi

L'Europa non è un derby Italia-Germania



Silvano Andriani

SEGUE DALLA PRIMA

Riguarda due visioni opposte dell'economia, dei meccanismi che generano la crescita e del ruolo della politica economica.

Nella fase di accelerazione della globalizzazione che ebbe inizio nella seconda metà dell'Ottocento tutti i Paesi industrializzati seguirono strategie mercantiliste. Tutti tennero fermi i salari mentre aumentavano fortemente la produzione e si impegnavano ad esportare all'estero la maggiore produzione realizzata. L'imperativo della politica economica era aumentare la competitività del paese e quindi la sua potenza economica. Ne risultarono la spinta alle conquiste coloniali, guerre commerciali e l'adozione diffusa di pratiche commerciali scorrette. Tutto ciò fu causa non ultima delle grandi crisi economiche e delle guerre mondiali.

Proprio durante la crisi degli anni 30 la cultura riformista, avviò l'elaborazione di una nuova visione dello sviluppo economico che trovò la sua prima applicazione nelle politiche di Roosevelt e dei governi socialdemocratici scandinavi. L'obiettivo della crescita economica doveva essere non più la potenza economica del Paese, ma il benessere dei suoi cittadini e ruolo della politica economica doveva essere di indurre il sistema economico alla piena utilizzazione delle sue risorse, a cominciare dal lavoro. Da quella elaborazione è nato il modello che è risultato vincente dopo la seconda guerra mondiale e le cui parole chiave erano "welfare state", "politica dei redditi", "concertazione" e "programmazione". Gli accordi di Bretton Wood, si ispirarono a questa visione. Si decise di rilanciare il processo di integrazione dell'economia mondiale, ma di tenerlo sotto stretto controllo politico per evitare soprattutto che si formassero ancora squilibri strutturali in seguito a strategie mercantiliste.

Dall'entrata in funzione dell'euro i governi tedeschi hanno adottato esplicitamente una strategia mercantilista. E, paradossalmente, hanno usato per alimentarla una delle pratiche tipiche del riformismo, la concertazione, attraverso la quale hanno, con l'accordo dei sindacati tedeschi, rovesciato la politica dei redditi nel suo contrario. Il principio che i salari reali debbano crescere in relazione alla crescita della produttività, che era il cuore della politica dei

redditi, è stato sostituito da una regola che stabilisce l'esatto contrario: i guadagni di produttività dovevano essere usati per aumentare la competitività del sistema economico tedesco. Così la competitività di un'economia già forte è aumentata in quanto la Germania ha avuto una dinamica del costo del lavoro e della domanda interna inferiore a quella dei Paesi concorrenti. A questo si è aggiunto il grande vantaggio di un tasso di cambio dell'euro che favorisce i Paesi più forti. Nessuna meraviglia allora per le eccezionali performance della Germania nel commercio estero e che esse si siano manifestate soprattutto verso gli altri Paesi dell'area euro ed abbiano fornito una formidabile spinta alla formazione degli enormi squilibri finanziari e reali formati fra i Paesi dell'area euro.

Nella prima riunione dei G20 alla quale partecipava Obama sostenne che per superare i profondi squilibri formati nell'economia mondiale ogni Paese dovesse rimettere in discussione il suo modello di sviluppo. Il governo tedesco rifiutò questo approccio e da allora ha

... **Obama, al suo primo G20, disse che ogni Paese doveva rimettere in discussione il suo modello di sviluppo**

Maramotti



to Schwazer. Ma il caso umano resta. Perché un ragazzo di 27 anni sia stato reso tanto fragile dalla competizione esasperata, da una pressione dei media esagerata da ricorrere, ingenuo, all'epo. Una sorta di "nevrosi da successo", visto che a soli 23 anni ha vinto l'oro a Pechino, ha ottenuto medaglie ai campionati europei e mondiali, ha conquistato record italiani nella 20 e nella 50 Km. Come ha sottolineato a Radio Rai un atleta vero, il pentatleta Daniele Masala, con grande equilibrio.

Purtroppo la fragilità di nervi è in agguato, come le crisi di panico, frequenti fra gli atleti, anche fra i più giovani. È un dato generale di una società nella quale la competizione ha assunto ritmi decisamente pericolosi. Ai quali, e torno al discorso iniziale, l'informazione aggiunge del suo. Andate a scorrere i titoli di certi giornali alla vigilia delle Olimpiadi: confortati dai successi degli Europei, sembrava che nel nuoto dovessimo dominare. Così non è stato. È difficile essere in forma nella seconda metà di maggio e rimanervi per altri due mesi. Inoltre agli europei non c'erano americani, cinesi, giap-

... **Federica Pellegrini è stata esaltata poi trattata da fallita, di nuovo promossa e quindi svalutata. Ci si comporta così?**

imposto all'area euro una politica di contenimento della domanda interna che ha senso solo se si volesse fare adottare anche all'intera area euro una strategia mercantilista. Questo è un approccio velleitario che fa dell'Europa non solo il centro della crisi economica mondiale, ma anche il principale ostacolo alla ricerca di nuove forme di cooperazione per il superamento degli squilibri dell'economia mondiale. Ad essa si deve opporre il rilancio di una visione che vede obiettivo della crescita economica il maggiore benessere dei cittadini anche se tale benessere deve essere definito oggi in relazione ai nuovi bisogni ed ai profondi mutamenti nel livello di vita e nella composizione demografica. E restituisca alla politica economica il compito di puntare con ogni mezzo a realizzare la piena utilizzazione delle risorse di ciascun Paese anche se questo può essere conseguito oggi soprattutto attraverso politiche macroeconomiche di dimensione europea.

Questi sono i termini del confronto che non è fra italiani e tedeschi, ma fra una cultura conservatrice che riuscita pratiche e valori ottocenteschi ed una cultura riformista che deve provare a rilanciare nella realtà di oggi i valori e le politiche innovatrici che dettero allora la risposta vincente alla crisi. Ed è un confronto in corso anche in Germania dove voci autorevoli si stanno opponendo alla politica del governo. Tale confronto conoscerà probabilmente una svolta se ci sarà un mutamento nella situazione politica tedesca.

Il commento

Gli insulti di Di Pietro offendono anche Craxi



Massimo Adinolfi

PER PROSEGUIRE LA SUA LINEA DI SCONTRO IRRESPONSABILE CON LA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA, Antonio Di Pietro affida il suo giudizio su Giorgio Napolitano niente popodimenché a Bettino Craxi: rinvia alle dichiarazioni del leader socialista rese durante Tangentopoli, a proposito del finanziamento del Pci e dei rapporti dei suoi dirigenti con Mosca. Storie arcinote della prima Repubblica, che Di Pietro prova a riesumare distorcendo e alludendo, al solo scopo di dileggiare il presidente. Avendo scelto di contendere a Grillo la palma del populismo e dell'antipolitica, lui che pure bazzica parlamenti e governi (e finanziamenti pubblici) da un bel po', ha deciso che non basta più vestire i leader della strana maggioranza come zombie, in un video che giustamente Casini ha giudicato di chiara marca fascista, né è sufficiente accusare quotidianamente il governo Monti di essere privo di legittimità democratica: bisogna spararla più grossa, e cercare di colpire il bersaglio più grande. Il Quirinale, appunto.

Ma nelle ultime prese di posizione di Di Pietro c'è qualcosa di più: c'è materia per leggere a ritroso la storia degli ultimi vent'anni, e scoprire che uno dei suoi indiscussi protagonisti - perché tale è stato Di Pietro, e sono ben vent'anni che lo è - la descrive come una specie di partita che inesorabilmente scivola e degrada verso il peggio, lui che è stato di sicuro fra quelli che a quella partita hanno dato un robusto calcio d'inizio. E così, dopo avere a lungo pensato e detto tutto il male possibile di Craxi, ora Di Pietro ce ne offre una sorta di beffarda quanto insincera riabilitazione, provando a far suo il punto di vista della vittima più eccellente delle sue inchieste: proprio come qualche giorno fa, dovendo dipingere Monti nel peggiore dei modi, ha finito col dire che dopo tutto il Cavaliere era preferibile al Professore, e sarebbe stato perciò meglio tenerlo. In questo modo apprendiamo che per Di Pietro Berlusconi è meglio di Monti, Craxi è meglio di Napolitano e, al tirar delle somme, la seconda Repubblica è meglio della prima. Se Di Pietro in questi anni non avesse vissuto come il topo nel formaggio, si potrebbe anche discutere ognuno di questi giudizi, ma il guaio è che la sua statura politica (si fa per dire) è cresciuta in misura direttamente proporzionale alle disgrazie della prima Repubblica, di Craxi e poi di Berlusconi, cosicché diviene difficile dare credito a queste tardive, cioè pretestuose, prese di posizione.

Che in verità non offendono solo il presidente Napolitano, ma anche Craxi e la prima Repubblica. L'uno e l'altra vengono in fondo nuovamente raccontati dalla prospettiva di chi le ha giudicate solo come storie di ruberie e malaffare: nessun reale discernimento storico, nessun giudizio politico, nessuna sostanza di cose vissute e agite in mezzo a grandi conflitti, grandi passioni, grandi torti ma anche grandi ragioni. Tanto poco hanno sostanza e fondamento le parole di Di Pietro, che coprendo per un momento il nome dell'autore e leggendo la sua ultima dichiarazione, non si può non rimanere colpiti dal fatto che quelle parole contro Napolitano non mancano neppure dell'uso diffamatorio dell'epiteto «comunista» per essere al loro posto su un qualunque giornale di destra. O in bocca allo stesso Berlusconi, la cui peggiore propaganda Di Pietro finisce addirittura con l'adottare, chiarendo definitivamente l'equivoco circa la natura del suo personalissimo partito. Ma se lui può avere la disinvoltura di rivalutare persino Berlusconi, finendo col copiarne la retorica, sia consentito dire a nostra volta che, dopo tutto, ben altro rispetto aveva lo stesso Craxi per i comunisti, ben altra considerazione del Pci e dei suoi dirigenti, con cui pure si scontrò per tutta la vita. Ma sono le storie arcinote della prima Repubblica, per l'appunto. Il fatto è che anche la seconda sta finendo, e non nel migliore dei modi. E Tonino Di Pietro, che ci ha sguazzato comodamente per tutti questi anni, sta solo cercando con ogni mezzo di non far nascere la terza.

L'intervento

Informazione e sport Occhio all'«usa e getta»



Vittorio Emiliani

SCORRENDO LE CRONACHE DELLE OLIMPIADI, HO SPESOLA LA SENSAZIONE DI UNA CERTA ISTERIA DI FONDO: come se dal numero delle medaglie dipendesse per davvero l'onore della Nazione. Ieri, dopo la notizia, certo grave, di Alex Schwazer dopato e confesso, un giornale parlava del «giorno più nero per lo sport italiano». D'accordo il ragazzo altoatesino era un simbolo di purezza: un marciatore, dunque un "francescano dell'atletica", come amava scrivere Gianni Brera, un carabiniere e non aggiunto altro, l'interprete di uno spot televisivo nel quale autenticava il buon latte dei suoi alpeggi. Con tutto ciò, ci sono stati giorni ben più neri per lo sport italiano. Come insegnano Calciopoli e il ricorrente, demenziale calcio-scommesse.

Ha fatto benissimo il Coni ad escludere subi-

ponesi, coreani, ecc. Federica Pellegrini è stata prima esaltata, poi, dopo la cattiva prova nei 400 sl, trattata da fallita, di nuovo promossa dopo la bella semifinale nei 200 sl e per la seconda volta svalutata. Ci si comporta così con una campionessa di 24 anni alla sua terza Olimpiade, che tante vittorie e tanti record ha dato all'Italia? Siamo all'usa e getta anche nello sport? Attenzione.

Nel nuoto abbiamo fatto grandi progressi col diffondersi delle piscine. Nell'atletica leggera non abbiamo più le punte mondiali (isolate) di una volta e non abbiamo ancora una buona media: la diffusione di stadi, piste e palestre è limitata; nella scuola si fa poco sport; cominciamo soltanto ora ad avere dai figli della società multirazziale gli apporti di cui Francia e Regno Unito fruiscono da decenni. Nel ciclismo su pista eravamo dei veri maestri, ora siamo delle comparse: se non ci sono velodromi coperti, dove volete che nascano i nuovi Maspes? Ringraziamo allora schermidori e "sparatori" invece, magari, di denigrare i secondi. Fanno parte, da sempre, della nostra tradizione sportiva.

AI LETTORI

Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare a domani i «Dialoghi» di Luigi Cancrini, consueta rubrica di corrispondenza con i lettori. Chiediamo scusa all'autore e ai lettori.